

ENZO COLLOTTI, “Belgrado e la crisi del mondo socialista”, in «Il ponte. Rivista mensile di politica e letteratura» (ISSN: 0032-423X), 13/1 (1957), pp. 13-15.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK
per gentile autorizzazione della direzione della rivista.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive “Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK”, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

BELGRADO E LA CRISI DEL MONDO SOCIALISTA

di Enzo Collotti

La posizione jugoslava nei confronti del primo intervento sovietico in Ungheria fu di netta condanna, in quanto rappresentante una indebita ingerenza negli affari altrui. Come dirà Tito nel discorso di Pola, l'appello di Geroe alle forze sovietiche fu « un errore madornale ». « Fare intervenire l'esercito di un altro paese per dare una lezione al popolo del proprio paese è un grande errore ». Ne derivò l'esplosione della rivolta e l'inserimento in essa, con il sopravvento dell'elemento nazionalistico e del carattere di lotta per l'indipendenza contro lo straniero, delle forze controrivoluzionarie. L'errore grave fu quindi il primo intervento sovietico, il secondo essendo il « male minore » di fronte al pericolo imminente di una vittoria della contro-rivoluzione, alimentata dal primo intervento. Decisivo, comunque, nell'intervento sovietico, fu per Kardelj il pericolo di un mutamento dei rapporti di forza attualmente esistenti nelle relazioni tra i due blocchi, ossia una considerazione relativamente estranea alla problematica del socialismo.

Questo, in sostanza, il punto di vista dei comunisti jugoslavi sull'azione sovietica in Ungheria: punto di vista del quale i documenti fondamentali restano il discorso di Tito a Pola dell'11 novembre e il discorso di Kardelj del 7 dicembre dello scorso anno.

Ma la critica che i comunisti jugoslavi rivolgono ai recenti avvenimenti dell'Europa orientale non si arresta alla deplorazione dell'intervento sovietico in Ungheria, mirando ad approfondire la causa stessa della crisi che travaglia il mondo socialista.

Risalendo dagli ultimissimi eventi alle ragioni del malcontento popolare sfociato nella rivolta, Tito, e soprattutto Kardelj — la cui analisi rappresenta il tentativo più serio sinora noto nel mondo socialista di interpretare i tragici avvenimenti ungheresi — affrontano la critica diretta della degenerazione antidemocratica della democrazia popolare in Ungheria. Punto di partenza della tesi di Kardelj è che « l'intervento (sovietico) non è l'inizio dell'errore, bensì una sua conseguenza », l'errore consistendo nella frattura prodottasi tra il gruppo dirigente comunista e il popolo, che, soffocato nelle sue aspirazioni, alla fine non ha trovato altro mezzo per farsi ascoltare all'infuori del ricorso alla violenza rivoluzionaria. Posta in questi termini la questione, il pro-

blema principale diventa la ricerca delle cause del denunciato distacco tra il partito e il popolo, che ha portato alla rottura completa, alla rivolta e infine alla involuzione controrivoluzionaria.

A questo punto, nell'analisi di Kardelj e degli altri critici jugoslavi interviene l'esperienza diretta della Jugoslavia. La risposta che essi danno al quesito posto (« Come è stato possibile, dopo undici anni di potere basato sul socialismo, in un paese relativamente sviluppato, con una forte base economica e con una forte classe operaia, che si giungesse alla lotta armata della classe operaia e che questa rivolta portasse contro di sé l'intervento di un altro paese socialista »), attribuendo la responsabilità principale alla degenerazione insita « nell'apparato burocratico, nel sistema di direzione, nell'ignoranza della funzione e delle aspirazioni delle masse popolari », ecc. risente immediatamente dell'impostazione della critica mossa allo stalinismo dai comunisti jugoslavi. Qui però essi commettono forse l'errore di concentrare la loro polemica tutta contro quello che probabilmente è uno soltanto dei fattori della denunciata degenerazione. Comunque, resta loro il merito di avere iniziato una analisi della situazione più approfondita certo che non quella dei facili spacciatori della tesi della controrivoluzione. Resta loro il merito di avere affrontato la critica dello stalinismo al di là della critica alla persona di Stalin: quando Tito afferma che « il culto della personalità è il risultato di un sistema », non intende affatto, come vuole la « Pravda », colpire il sistema comunista sovietico come tale, prendendo a prestito il bagaglio della propaganda reazionaria, ma semplicemente compiere quella analisi critica mancata nel rapporto Krusciov. Per scandalosa che possa sembrare al Cremlino, la critica di Tito e dei comunisti jugoslavi è una critica all'interno del sistema comunista, non dall'esterno, come può essere invece l'ultima posizione di Gilas. Le « cannonate di carta » della « Pravda », — come il « Borba » definisce le nuove bordate del quotidiano moscovita contro Tito, accusato di ostacolare l'unità delle forze socialiste — non dimostrano che Tito sia un agente dell'imperialismo, bensì soltanto i limiti evidentemente assai ristretti della critica tollerata dal Cremlino. E non diversamente dalla dichiarazione comune dei comunisti tedesco-orientali e ceco-slovacchi del 21 dicembre, il 29 dicembre 1956 anche i comunisti cinesi si sono affrettati a dichiarare che « i compagni jugoslavi stanno andando troppo oltre ».

Fatta segno al fuoco polemico di tutti gli altri paesi del campo socialista, ad eccezione della Polonia che ha troppi motivi di solidarietà con il regime titoista, la Jugoslavia si preoccupa di difendere soprattutto i principî della coesistenza e della non interferenza nelle questioni interne degli altri paesi. Non a caso nel corso degli ultimi anni e in particolare dopo gli ultimissimi eventi, da Budapest a Suez, mira costante della politica estera di Belgrado è stata di sottolineare e di rivalutare la funzione delle Nazioni Unite, come terreno per neutra-

lizzare e superare l'antagonismo dei due blocchi. Proprio perché, oltre tutto, l'intervento di una potenza in un altro paese rischia di provocare un nuovo irrigidimento della politica dei blocchi, la Jugoslavia persegue l'estensione a tutti gli altri paesi, e a quelli socialisti in primo luogo, della dichiarazione comune sovieto-jugoslava, estensione del resto a parole annunciata nella dichiarazione sovietica del 30 ottobre 1956.

Resta da ultimo da dire qualcosa sull'accusa rivolta dalla « Pravda », e alla quale hanno fatto eco altri partiti comunisti, secondo la quale i comunisti jugoslavi tenterebbero con le loro prese di posizione di interferire nello sviluppo interno degli altri paesi socialisti, additando loro, quale unica via da seguire, l'esempio jugoslavo. In realtà la Jugoslavia non ha mai preteso di esportare il suo modello di edificazione del socialismo, cosa che del resto sarebbe in contraddizione con il principio da essa costantemente sostenuto delle vie diverse al socialismo; vero è invece che, in quanto partono da una certa interpretazione dello stalinismo basata sulla loro vissuta esperienza, i comunisti jugoslavi si ritengono autorizzati a indicare anche agli altri partiti fratelli una data soluzione, che è appunto quella da loro stessi sperimentata. Ma per controbattere la tesi jugoslava, che ha senza dubbio il vizio di essere troppo strettamente legata a una esperienza particolare, occorrerebbe dimostrare che lo stalinismo è fenomeno diverso o non soltanto quello descritto dagli jugoslavi. Dimostrazione che la « Pravda » si è ben guardata di dare.